



Egitto, i murales della rivoluzione

🎯 Tahrir Square al Cairo è la piazza più «colorata»: nella capitale dell'Egitto e nelle grandi città è fiorita un moltitudine di graffiti, alcuni naïf altri più «professionali», tutti però dedicati alla primavera araba.

Ry Cooder è tornato!

Scrittore e di nuovo bluesman arrabbiato

«**Election Special**» Il nuovo disco molto politico è una sequela di invettive al vetriolo e ironia. In libreria la sua raccolta di racconti

ROCK REYNOLDS
rockreynolds@libero.it

DOV'È FINITA LA VECCHIA E BUONA CANZONE DI PROTESTA, SI CHIEDERÀ QUALCUNO. NON SI SA, MA QUEL CHE CONTA DI PIÙ È CHE NON È FINITA. In un bootleg di oltre vent'anni fa, un Bob Dylan stranamente loquace arringava una folla giapponese con le seguenti parole di presentazione del suo rabbioso cavallo di battaglia, *Masters of War*, ironizzando sulla camicia di forza che gli era stata imposta da pubblico e critica: «Questa canzone appartiene al mio cosiddetto periodo di protesta. Quel periodo non è finito...»

Dunque, non sono riuscito a esimermi dall'arriacciare le labbra in un sorrisino, subito dopo aver messo sul piatto, pardon, nel lettore digitale, il nuovo Cd di Ry Cooder, *Election Special*, e averlo sentito esordire con le parole, «Boss Mitt Romney went for a ride» nel brano di apertura *Mutt Romney Blues*, dove mutt sta per cane meticcio ma pure per ignorante. E, nel caso dell'ultima fatica di Cooder, il buongiorno si vede davvero dal mattino. Il Cd, una prova confortante dopo una serie di album opachi che ne avevano fatto presagire una triste tramonto artistico, è una sequela di invettive al vetriolo, condite di sana ironia, ma neanche troppo. Qui non si va certo per il sottile. Qualche esempio? La canzone *Guantanamo*: «Guantanamo non è un posto per lo svago,

Guantanamo, meglio stargli lontano, Guantanamo, cosa direbbe Gesù, da Guantanamo non si torna a casa». O che dire di *The 90 and the 9*? «Hanno giurato che la guerra fosse finita, ma non hanno dichiarato la pace». E poi l'invettiva più infuocata, *Take your hands off it*: «Togliete le vostre mani sudice dalla mia costituzione... Togliete le vostre mani sudice dal mio diritto al voto». E la musica com'è? Ottima, finalmente. Sincera, arrabbiata come le parole, profonda più di quello a cui Cooder ci ha abituati, un concentrato di blues.

E pensare che, prima degli ultimi dischi deludenti, Ry Cooder era stato una specie di icona della musica americana moderna, impreziosendo i lavori di grandi autori come Randy Newman, Eric Clapton, Captain Beefheart e Rolling Stones (solo per citarne alcuni), ma, soprattutto, creando piccoli capolavori in grado di dare nuovo lustro alla tradizione. Un disco di Cooder è intriso di tradizione, ma è anche qualcosa di molto diverso, con quel suo tocco unico che fa affiorare l'anima del musicista come pochi altri sanno fare. Non a caso, la chitarra slide, è il suo marchio di fabbrica, ma sarebbe riduttivo considerarlo un tradizionalista. Lui reinventa la musica folk come Picasso avrebbe reinventato lo stile classico se ne avesse avuto voglia. La sua grande forza è, infatti, sempre consistita nel saper rin-

«**Los Angeles Stories**» sa di letteratura hard-boiled Storie di persone sbandate e gente di cinema

verdire i classici, reinterpretandoli con garbo e genialità. Che fosse alle prese con la tradizione *conjunto*, quella ispano-americana, di *Chicken Skin Music* (con l'ausilio della fisarmonica di Flaco Jimenez), con il R&B più puro (avvalendosi della voce di Chaka Khan) di *Bop till you drop*, con le note lanciafanti come il deserto del Chihuahua della colonna sonora di *Paris, Texas* (che ha fatto epoca e scuola), con la spiritualità della musica indiana, nell'intenso *A meeting by the river* (insieme a Mohan Bhatt), con la musica cuba-

na più autentica, pescando da un virtuale anonimato i vecchietti terribili del Buena Vista Social Club e assicurandosi una pensione dorata, oppure con il rock sanguigno dei Little Village (l'effimero, litigioso supergruppo con John Hiatt, Jim Keltner e Nick Lowe), Ry Cooder si è costantemente reinventato, restando sempre se stesso.

Non certo dotato del classico fisico da copertina - celebri le sue sfuriate nei confronti di musicisti più nel ruolo di lui, Mick Jagger e John Hiatt in testa - Cooder ha sempre tirato dritto per la sua strada, mietendo consensi prima tra i colleghi e poi presso il grande pubblico. Inevitabile, quasi fisiologico, un calo qualitativo nella sua lunga carriera, ma tutto lascia pensare che Ry Cooder sia tornato.

Con tempismo perfetto, quasi in contemporanea all'uscita della nuova prova discografica di Ry Cooder, viene pubblicato il suo debutto letterario. *Los Angeles Stories* (pp. 247, euro 16,50, ELLIOTT) è una raccolta di racconti avventi come comun denominatore l'ambientazione nella città degli angeli. La musica permea quasi ogni pagina, ma non aspettatevi storie impregnate esclusivamente sulla passione primaria dell'autore. Piuttosto, come testimonia la scelta di affiancare a ciascun titolo l'anno in cui si svolge la relativa vicenda (dal 1940 al 1950), questa antologia è un omaggio a un'epoca passata, un viaggio nostalgico in atmosfere che foto sgranate come quella della copertina richiamano alla memoria, una raccolta di microstorie che strizzano l'occhio al minimalismo più sincero. A partire dal primo racconto, *All'ordine del giorno* (1940), la storia intrigante di un raccoglitore di informazioni per conto dell'Annuario della città di Los Angeles. Tra le pagine si percepisce quanto Cooder voglia entrare in profondità nell'anima della sua città, facendone riaffiorare il passato con la stessa lucidità di uno scrittore consumato. In verità, non si può considerare Ry Cooder un neofita, visto che comunque scrive musica e canzoni da sempre, ma il passaggio alla narrativa non è mai scontato. Altri, prima di lui, vi si sono cimentati con risultati alterni, ma di certo vi sono personalità a lui vicine, in certi casi addirittura protagoniste di esperienze musicali comuni, che hanno all'attivo opere narrative interessanti. Mi riferisco al ribelle del country per eccellenza, Steve Earle, il cui *Le rose della colpa* lascia intendere che avrebbe forse avuto un futuro da narratore se la passione della musica non lo avesse folgorato sulla via di Nashville e, soprattutto, all'inarrivabile Bob Dylan. Il suo *Chronicles Vol.1*, lungi dal rappresentarne la biografia, è un grande libro, «un vero classico della letteratura americana», come mi confessò qualche anno fa Jeffery Deaver.

Los Angeles Stories sa di letteratura hard-boiled senza realmente esserlo. C'è tanto Raymond Chandler nelle descrizioni dei paesaggi e dei ritmi vitali di Los Angeles, delle sue femmine fatali e dei suoi pachucos, bulletti impomatati ispano-americani, ma c'è pure un non so che di James Ellroy e dei suoi thriller storici, con molta violenza in meno e molta musica in più. Ci sono alcuni dei grandi nomi del cinema e della musica del passato, quella che qualcuno chiama lounge e qualcun altro jazz melodico. E non manca mai un tono in equilibrio fra il nostalgico e il sardonico: «Venice Beach... bettole, drogati, barboni, jazzisti e una piccola comunità di sopravvissuti ai campi di concentramento. Questa gente ci si trova a suo agio semplicemente perché Venice non è 'famiglia' e i vecchi ebrei una famiglia non ce l'hanno più».

L'odierno populismo senza popolo



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

SI È QUI GIÀ DISCUSO DEL RADICAL POPULISMO DELLE MEDIOCR PSEUDODESTRE CONTEMPORANEE. E il penultimo numero de *L'Espresso*, richiamandosi alla *Mucca pazza della democrazia* di Alfio Mastropaolo (Bollati Boringhieri), si è soffermato sull'inquinamento populistico dei sistemi democratici. Ma cos'è il populismo, termine che è diventato parte del *prêt-à-porter* lessicalpolitico? Vi è un populismo storico. La parola infatti nacque in Russia - *narodnicestvo* da *narod* (popolo) - intorno al 1870. Stava a indicare quella forma di socialismo che, in Russia appunto, individuava nei contadini, e non negli operai, il soggetto rivoluzionario. Il veicolo della redenzione sociale era inoltre l'*obscina*, vale a dire la comune rurale esistente, e non, come in Marx, lo sviluppo del capitale. I contadini russi, insomma, avevano già le loro istituzioni comuniste. Nel 1891 venne poi fondato a Cincinnati, negli Stati Uniti, il People's Party, destinato a un effimero successo. Fu questo un partito dei piccoli proprietari terrieri. Si dotò di connotati antiplutocratici e xenofobi, oltre che di una visione complottistica della storia. A partire dal 1893 cominciò a circolare il sostantivo autoctono (non tradotto cioè dal russo) *populism*. Nel 1912 il People's Party non esisteva più. Da allora nessun movimento politico si autodefinì populista. La parola, tuttavia, all'inizio del Novecento comparve per connotare il movimento russo. Ebbe poi a prevalere il significato negativo (demagogia, claustrifilia ruralistica, patriarcalismo, antimodernismo, ecc.). La scienza politica, intorno al 1960, definì populistici taluni regimi autoritario-demagogici dell'America Latina. Fu questo l'ultimo significato «tecnico». Il populismo oggi sembrerebbe riguardare più che altro i boss parapolitici, i sondaggi, le platee televisive, gli strilli in piazza dei demagoghi senza cultura. Si aggira cioè un populismo senza popolo. Un populismo virtuale. Un populismo forse perfetto.

Il premio Malaparte al parigino Emmanuel Carrere

EMMANUEL CARRERE, controverso e innovativo scrittore parigino di 54 anni, è il vincitore della XV edizione del Premio Malaparte, che verrà assegnato oggi a Capri dalla giuria presieduta da Raffaele la Capria. La giuria lo ha scelto in base al criterio tradizionale del premio: selezionare uno scrittore straniero che abbia nelle sue opere e nella sua vita un tratto di particolare vitalità. Con Carrere viene infatti premiato un autore molto vitale, che ha ormai alle spalle un percorso autoriale di grande varietà. Ha esordito nel 1983 con *L'amie du jaguar*, cui hanno fatto seguito numerosi romanzi tra i quali *L'adversaire*. Il suo titolo forse più noto in Italia è il racconto erotico *Facciamo un gioco*, rapido racconto erotico. Grande conoscitore di cinema, Carrere è anche sceneggiatore e saggista. Il suo ultimo libro, nelle librerie italiane dal 3 ottobre per Adelphi, è dedicato a Limonov, un personaggio non inventato. La premiazione ufficiale avverrà alle 11.00, alla Certosa di San Giacomo.